

il Seminatore

Il seme è la Parola di Dio
(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

Trimestrale - n. 1/4 - anno 112 - gennaio/marzo 2023
Supplemento a RIFORMA-L'ECO DELLE VALLI VALDESIS n. 21 del 26 maggio 2023
Reg. Trib. Torino n. 11 del 16/03/2022 già n. 175/1951 tribunale di Pinerolo
Responsabile ai sensi di legge: Alberto Corsani.
Edizioni Protestanti srl, via San Pio V n. 15, 10125 Torino.

Tre minuti in Zimbabwe

Sommario

Benvenuti a bordo!	p. 3
Stretti, stretti in uno stesso cuore.	p. 5
Così lontani, così vicini.	p. 7
Tu pianti, io annaffio, Dio fa crescere.	p. 9
Finalmente a scuola: dalla disperazione alla gioia	p. 11
Con Dio, posso ogni cosa.	p. 13
Jacob, pastore rurale.	p. 15
Dai sogni infranti alla speranza di un futuro.	p. 17
A scuola di lavoro e di stile	p. 19
L'importanza di un luogo dignitoso	p. 21
La nostra visita a Hermina Mugabe	p. 23
In missione, finalmente!.	p. 25
Una pecora chiamata Birilla	p. 27
La sua mano sulla mia.	p. 28
Monalisa Sibanda: un pugno alla rabbia	p. 31

Redazione

Ivano De Gasperis

(segretario DE; segreteria.de@ucebi.org)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi

V.le della Bella Villa 31 - 00172 Roma

tel: +39 06.83.96.96.01

mail: ilseminatore@ucebi.it

ilSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 1 - Anno 112

gennaio/marzo 2023

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale

di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Pixartprinting S.p.A

Per la realizzazione di questo numero si ringrazia la delegazione Battista che ha visitato la Zimbabwe e ha contribuito nella scrittura delle testimonianze, negli scatti fotografici. La Chiesa battista Emmanuel di Harare ha raccolto i consensi per l'utilizzo delle immagini di minori pubblicate in questo numero de Il Seminatore.



Benvenuti a bordo!

Anna Maffei

Era sera, ma sembrava notte fonda. Generalmente, dopo il tramonto, intorno alle 18, lo Zimbabwe è inghiottito da una folta coltre di oscurità, dato che le strade non sono illuminate e neanche le case, tranne che per poche ore durante la notte e solo in quelle zone dove è presente l'elettrificazione. Una sola eccezione è quando c'è la luna piena e allora il suo chiarore illumina ogni cosa.

Insomma quella sera eravamo a Gweru, dove ci eravamo recati per visitare una famiglia e ci eravamo prefissi che, prima di andare a dormire in un centro battista della città, avremmo visitato il Seminario teolo-

gico dello Zimbabwe accompagnato dal suo Decano. Eravamo esausti, dopo una giornata quasi tutta trascorsa nel nostro traballante pulmino a macinare chilometri su strade improbabili. Qualcuno ha chiesto: "Quanto ci vuole per arrivare?" La risposta è stata: "Circa tre minuti!" Ok.

Siamo arrivati dopo oltre 40 minuti di nuovi sobbalzi!

Abbiamo dovuto prendere atto che in Zimbabwe il tempo scorre più lentamente, tutto qua!

E così i 3 minuti sono diventati il tormentone del nostro viaggio. Allora, quanto ci vuole per arrivare alla meta di oggi? 3 minuti, che vuoi che sia!

Col senno di poi, consideriamo cosa rappresento in percentuale 10 giorni in Zimbabwe rispetto a tutto il resto della nostra vita. Forse molto meno di 3 minuti,





eppure questi 3 minuti hanno avuto la capacità di cambiarci dentro e di creare fra noi un legame fortissimo.

Ecco, in questa pubblicazione vi raccontiamo qualcosa dei nostri 3 *minuti in Zimbabwe*.

Allora, benvenuti a bordo!

Vi basteranno 3 minuti per leggere questo fascicolo. Potete crederci!!!

Speriamo siano sufficienti per trasmettervi qualcosa di quello che abbiamo vissuto insieme in questa

terra non più così lontana e soprattutto qualcosa dell'amore che ci lega al popolo paziente e generoso che ci ha ricevute/i.

Buona lettura!!!

P.S. A proposito, il cielo notturno senza luna è spettacolare in Zimbabwe. Stelle a perdita d'occhio e una via lattea così, mai vista prima.

La delegazione

Anna Maffei

(coordinatrice uscente del Progetto Zimbabwe Ucebi)

Antonella Scuderi

(coordinatrice del Progetto Zimbabwe dell'Ucebi)

Sandro Spanu

(membro del Comitato Esecutivo Ucebi)

Marta Vergari

(referente del Servizio Otto per mille Ucebi)

Paolo Hou

(coordinatore del programma Adozioni a distanza Ucebi)

Arianna Tartarelli

(Membro del Dipartimento di evangelizzazione Ucebi)

Elin Van Leusen e Gabriela Goyas

(membri della Chiesa battista di Roma Trastevere)

Stretti, stretti in uno stesso cuore

Marta Vergari

Otto persone molto diverse tra loro, verso un Paese molto diverso dal loro. Così è iniziato il nostro viaggio in Zimbabwe. Un po' ci conoscevamo, un po' no, un po' non abbastanza. Chi molto preparato su cosa aspettarsi, chi meno, chi per niente.

Grandi tragitti, infiniti tragitti, scomodissimi, sfiancanti; una media di dodici persone per volta, in un pulmino un po' scassato, un po' non all'altezza del viaggio, un po' come noi, ma che alla fine ce l'ha fatta, come noi. Tante le ore trascorse insieme, non abbastanza i giorni passati insieme.

Lo Zimbabwe è un grande Paese, i progetti che finanziamo sono molteplici e forse non basterebbe un

mese per poterli vedere tutti, per poter ascoltare ogni testimonianza e soprattutto ogni richiesta. Le strade poi sono il pezzo forte: poche e impraticabili tra buche, dossi, avvallamenti, voragini, sensi di marcia non rispettati, totale assenza di illuminazione notturna, totale assenza di spazio per passare durante il trafficato giorno. Se per arrivare in un posto potresti metterci due ore, noi ce ne mettevamo almeno quattro.

Però non sono mai mancati i bagni: ogni qualvolta ne abbiamo avuto bisogno, c'era sempre un *bush* (vedi cespuglio, boscaglia) pronto a nostra disposizione sul ciglio della strada. Qualche pezzettino di *bush* ce lo siamo anche portato sul pulmino, infilzato nei pantaloni o nelle scarpe.

Abbiamo condiviso tutto, letteralmente, come in un affollato, breve matrimonio: gioie, dolori, salute, malattia, pensieri, sentimenti, emozioni, dubbi, difficoltà, idee, proposte. Anche i più preparati non erano pronti





a questo: un'enorme sintonia, un enorme feeling, un'enorme condivisione, fino al punto di voler stare insieme anche quando si poteva stare da soli, di voler stare stretti stretti anche quando si poteva stare più comodi. Sintonia e affetto che abbiamo riscontrato anche con le persone incontrate durante il nostro viaggio, accomunate dalla stessa fede, anch'essa condivisa quotidianamente, più e più volte al giorno, pregando e ringraziando per le piccole e grandi cose, cantando e lodando il Signore in tutte le lingue a noi note, cercando di imparare quelle a noi sconosciute.

Persone appena conosciute che sembravano far parte della nostra vita da sempre: stessa ironia, stesso credo, stesso cuore.

Le persone sono state il dono più grande: le persone, il loro tempo, le loro energie, i loro sorrisi, il loro affetto, i loro sguardi, la loro condivisione, la loro passione, le loro lacrime, la loro sofferenza, le loro difficoltà.

C'è tanto da fare in Zimbabwe, tanto, come in tanti altri Paesi nel mondo purtroppo. Ma abbiamo potuto constatare con i nostri occhi quanto siamo riusciti a fare per loro in questi numerosi anni, quanto le nostre piccole donazioni e i nostri piccoli contributi, come privati, come chiese, come UCEBI, come Otto per mille, valgono in realtà molto molto di più per loro, vengano moltiplicati per tutte le persone che ne usufruiscono direttamente e indirettamente. Nonni e genitori che altrimenti non avrebbero potuto permettere un'educazione ai loro nipoti e ai loro figli; donne che riescono ad emanciparsi grazie ad un lavoro professionalizzante; ospedali, medici e infermiere che consentono a chi vive più isolato di curarsi; personale che può mettere la propria professionalità a disposizione dei malati nonostante il contributo quasi inesistente dello Stato.

Tutto è più difficile in Zimbabwe. Noi stiamo cercando di renderlo più facile.

Così lontani, così vicini

Anna Maffei

Dal 31 gennaio all'8 febbraio del 2006 una delegazione dell'Unione battista italiana si recava per la prima volta in visita in Zimbabwe, ricevuta e accompagnata dai responsabili della Convenzione battista dello Zimbabwe e dalla pastora Yvonne Best, della Lott Carey Baptist Foreign Mission Convention, organizzazione missionaria africana americana, con cui eravamo gemellati e che conosceva bene il contesto zimbabwano. Noi italiani eravamo in tre: io vi partecipavo come presidente UCEBI, poi c'era mio marito, il past. Massimo Aprile, e il dott. Paolo Mescia, primario gastroenterologo, membro della Chiesa battista di Campobasso. Io ero l'unica spesa dall'UCEBI. Erano tempi difficili per la nostra piccola Unione.

Lo scopo di questo viaggio era esplorativo. La scommessa da cui eravamo partiti era questa: può una piccola organizzazione di chiese come quella italiana vivere più da vicino il proprio appoggio alla Campagna per gli obiettivi del Millennio per "dimezzare la povertà"? Abbiamo avvertito la necessità di dare concretezza alla nostra iniziale adesione, avviando un piccolo progetto che legasse la nostra Unione a un'organizzazione simile in un paese africano.

L'accoglienza fu fraterna e a tratti commovente. L'itinerario era stato preparato nei minimi dettagli anche se spesso ostacolato da problemi pratici come la scarsità di carburante alle pompe e i mezzi di locomozione. A quel tempo la valuta locale perdeva valore ogni giorno tanto che si portavano borsoni pieni di banconote per pagare qualsiasi piccola cosa. Impossibile da contare, si pagava a peso. D'altra parte la situazione è oggi molto simile. Si paga il pedaggio ai caselli tramite una certa quantità di banconote locali che chi le riceve rinuncia a contare.

L'Ospedale di Sanyati è stato il primo luogo che abbiamo visitato: è situato in una zona rurale priva di

infrastrutture e con una strada di collegamento disastrosa. Ancora oggi abbiamo impiegato 4 ore per percorrere circa 80 km! Nel corso della nostra prima visita la farmacia dell'ospedale era vuota, il laboratorio per le analisi inesistente perché privo di reagenti, non c'era alcuna campagna di prevenzione per l'Aids che in Zimbabwe colpiva una persona su tre e i farmaci antiretrovirali non erano ancora disponibili. Non c'erano medici zimbabwani ma solo un medico missionario americano alle soglie della pensione che aveva dedicato molti anni della sua vita a quell'ospedale. Nonostante tutto questo c'era un personale infermieristico molto competente e alcuni grafici affissi su una parete mostrava quanto era diminuita negli ultimi anni la percentuale di donne morte di





parto in quell'ospedale. Quello era uno degli obiettivi del millennio, ottenuto con il lavoro, quasi a mani nude, di un dottore e qualche infermiera.

Qualche anno dopo, la partenza del dottor Byler lasciava l'ospedale senza medici. Da allora abbiamo cominciato a finanziare, anche con l'aiuto dell'8 per mille delle chiese valdesi e metodiste e poi battiste, incentivi consistenti per consentire a uno o più medici di venire a lavorare a Sanyati. Stessa cosa abbiamo fatto per sostenere le infermiere degli ambulatori rurali, presidi sanitari indispensabili al servizio di migliaia di pazienti abitanti in villaggi isolati e poverissimi nelle zone impervie del distretto di Gokwe.

A Sanyati cominciò quindi il nostro impegno che si è esteso subito anche agli ambulatori.

Dopo qualche mese è poi nato il Programma di adozioni a distanza "Una vita, un dono" e, man mano che reperivamo fondi, tante altre realizzazioni: pozzi artesiani, la costruzione della sartoria Tabitha, il dono di due ambulanze e di un veicolo di servizio, un generatore, due pompe e due impianti fotovoltaici, tre lavatrici industriali, farmaci, apparecchiature mediche, interventi di

ristrutturazione in alcuni ambulatori, manutenzioni di veicoli e macchinari vari. E più recentemente il sostegno di famiglie molto provate dalla pandemia tramite pacchi alimentari. Le nostre piccole chiese hanno preso a cuore l'amicizia e la solidarietà con i fratelli e le sorelle in Cristo dello Zimbabwe, un popolo mite ed eroico.

In questi 17 anni molte delegazioni si sono succedute in visita e questo, insieme alle Assemblee dell'UCEBI, che sempre hanno appoggiato all'unanimità il progetto, ha reso possibile il rafforzarsi di ponti di comunione e di amicizia che tanti anni fa avevamo desiderato costruire.

Ora, alla fine del mio personale impegno in questo progetto, mentre passo il testimone alla sorella e collega Antonella Scuderi, con immensa gratitudine per aver accettato di assumersi questo ministero, ringrazio mille volte il Signore per avermi sostenuto in questi anni e ringrazio tanto anche le nostre chiese per non aver mai dimenticato di avere fratelli e sorelle cari in un paese lontano per i quali pregare ed agire. E quando lo abbiamo fatto abbiamo sentito che non siamo affatto lontani, al contrario, siamo tutti insieme, vicini al cuore di Dio.

Tu pianti, io annaffio, Dio fa crescere

Antonella Scuderi

Sballottata a destra e sinistra, dopo due ore di buche e slalom fra le pietre, comincio a non farcela più. Per arrivare all'ospedale di Sanyati, da Kadoma, ultimo avamposto cittadino, ci sono da affrontare 85 chilometri; se tutto va bene, per percorrerli ci vogliono circa quattro ore e mezza.

La strada è così malmessata che a tratti neppure si distingue.

Penso alle molte persone malate che devono affrontare un viaggio simile per raggiungere l'ospedale e a quante di loro non riescono ad arrivare.

Giunti al nostro ospedale ci si trova di fronte a una struttura ben lontana dagli standard europei, ma ampiamente più confortevole della realtà che la circonda.

Dopo quattro anni di attesa, finalmente, mettiamo di nuovo piede in questo luogo dove ogni giorno, alcuni, dei nostri fratelli e delle nostre sorelle lavorano.

Rispetto al 2019 il servizio dell'ospedale è molto migliorato, è stato realizzato un ambulatorio di analisi in loco, ci sono i materassi, un orto nel quale si produce cibo per i pazienti, un ecografo e due incubatrici, la scuola per infermieri/e, tre medici, l'acqua (anche se fangosa), le lavatrici, ecc.

La lista delle cose che mancano, d'altro canto, è molto più lunga.

Nomino solo due delle tante urgenze per cui pregare e attivarci: manca l'anestesista (che abbiamo intenzione di formare) e una macchina per le radiografie. Non bisogna essere dottori per capire che cosa significhi tutto ciò!

Se l'ospedale chiudesse non ci sarebbe alcun altro presidio medico nel raggio di 85 km!





Non abbiamo la pretesa di avere, né di essere la risposta ad ogni problema, ma di fronte a situazioni così complicate, ci accorgiamo che ognuno e ognuna di noi può dare un contributo, anche minimo, facendo la differenza.

È anche grazie al tuo sostegno che l'ospedale è rimasto aperto e moltissime persone hanno ricevuto cure essenziali.

Il rapporto che abbiamo instaurato con Sanyati, così come con le altre opere che svolgiamo in Zimbabwe, non si limita a un sostegno economico, ma consiste in una serie di collaborazioni molto belle, che ci hanno fatto crescere nella comprensione del volto di Gesù e nella consapevolezza dell'interdipendenza che ci unisce a tutte le chiese e le creature del mondo.

Il nostro legame, infatti, è una espressione della *koinonia*, cioè della comunione in Cristo alla cui mensa ognuno e ognuna offre quel che ha, in quanto membro di una stessa famiglia.

Ciascuno/a fa la sua parte: "Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere!" I Cor 3, 6.

L'Apostolo Paolo ci insegna che chi si affatica nella vigna di Dio presta il proprio servizio in una chiave di reciprocità, lasciando che altri collaboratori subentrino nell'opera, spesso proseguendola al proprio posto.

È così che nel contesto di quest'ultima visita la responsabile storica del progetto, la pastora Anna Maffei, dopo 17 lunghi anni di appassionato servizio, ha sentito che è giunto il tempo di passare il testimone.

Alla Pastora Anna Maffei va la profonda gratitudine di tutta l'Ucebi e della convenzione battista dello Zimbabwe e il conforto di una nuova generazione di credenti desiderosa di mantenere viva la missione da lei iniziata.

È così che il Comitato Esecutivo della nostra Unione mi ha chiesto di assolvere al compito di succedere ad Anna, compito che ho accettato con gioia, consapevole che per coniugare gli impegni del ruolo pastorale con una simile responsabilità avrò bisogno dell'aiuto del Signore come della collaborazione con tutti e tutte voi.

La missione continua...

Finalmente a scuola! La disperazione diventa gioia

Paolo Hou

«...ma noi siamo contenti che alcuni sono chiamati da Cristo per entrare e riempire il vuoto nelle nostre vite...»

(Tashinga Chivanga)

Il progetto “una vita, un dono”, conosciuto anche come D.A.P. (Distance Adoption Program), è un modo di essere comunità.

Uno dei miei versetti biblici preferiti è Atti 1, 44 “Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune”; questo senso di comunità è concreto e tangibile in Zimbabwe dove i pozzi esistenti sono al servizio della comunità in modo che tutti possano attingere ed avere acqua per le proprie necessità.

Lo stupore aumenta quando la comunità si estende per una distanza di 11.000 km: tale è la distanza tra Roma e Harare.

In Zimbabwe frequentare la scuola è uno dei criteri che definiscono lo stato sociale del giovane e nulla è più lesivo dell'impossibilità di andare a scuola: non c'è una scuola dell'obbligo che ti permette di frequentare le lezioni anche se non hai risorse economiche, semplicemente se non sei in regola con i pagamenti rimani a casa.

La lettera di Tashinga (che trovate a pagina 17) denuncia chiaramente che gli orfani stanno sull'ultimo gradino della scala sociale in Zimbabwe e subiscono in silenzio ogni ingiustizia. Le parole all'inizio di questo articolo sono un brevissimo estratto della sua lettera che mi hanno fatto tornare al significato di essere comunità; Dio ci ha accolto nella sua famiglia affinché ci prendessi-



mo cura gli uni degli altri.

Ogni richiesta che viene accolta è una grande gioia per l'intera comunità: una vita è stata trasformata, la disperazione è diventata gioia, la nullità, speranza.

Le possibilità che si aprono di fronte alle bambine e ai bambini, alle ragazze e ai ragazzi attraverso l'adozione a distanza sono evidenziate nelle testimonianze dirette e in quelle dei loro tutori, molto spesso parenti; nella chiesa di Rujeko in Masvingo, una mamma ha fatto una

testimonianza dicendo quanto è rassicurante per lei la notizia che il figlio è nel DAP perché era sempre in ansia per trovare soldi per coprire tutte le spese: dalle tasse, all'uniforme, al materiale e a mandare avanti la famiglia.

"In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me".
(Matteo 25, 40)

Anche tu...

puoi sostenere un progetto facendo una donazione o aderire al programma di adozione a distanza "una vita, un dono" scrivendo a Paolo Hou
adozioni.zimbabwe@ucebi.org

Cari sostenitori e care sostenitrici, siamo lieti di comunicarvi che è stato aperto un conto corrente postale dedicato esclusivamente al Progetto Zimbabwe. D'ora in poi i versamenti con bollettino di conto corrente postale destinati al progetto "Una vita, un dono" e agli altri progetti Zimbabwe vanno effettuati sul:

Conto corrente postale n. **001005913452**
intestato a:

Ente Patrimoniale dell'U.C.E.B.I. - PROGETTO
ZIMBABWE

IBAN: IT10 K076 0103 2000 0100 5913 452

Riguardo ai bonifici bancari, rimane sempre attivo il conto corrente bancario:

IBAN IT66 X0100 5032 1500 0000 0000 29

intestato a: ENTE PATRIMONIALE U.C.E.B.I.

Grazie per il vostro costante sostegno!



Con Dio, posso ogni cosa

Evelyn Gora Piri

Dopo la morte di mio marito, nel 2004, sapevo bene che una donna non avrebbe mai potuto essere accolta alla guida di una Chiesa e di esserne la pastora. Così, mi sono preparata a lasciare la Chiesa locale nella quale mio marito era stato pastore. Ero ancora giovane e i miei genitori erano preoccupati per me, per come me la sarei cavata.

Tuttavia, la leadership della Chiesa si consultò con me e mi chiese di aspettare fino a dicembre 2004: volevano essere sicuri che sarei stata abbastanza forte per badare a me stessa. Non immaginavo che Dio aveva un suo piano per me, in questo tempo di sofferenza. Ho ricevuto l'incoraggiamento dei fratelli e delle sorelle che hanno pregato con me incoraggiandomi a cercare qualcosa di più da Dio.

In questo periodo di attesa, Dio ha fatto una cosa straordinaria: condivisi la parola di Dio nella mia Chiesa

locale ed è stato allora che capii che Dio mi chiamava a essere una leader. Avevo dubbi, paura e bassa stima di me, inoltre sapevo bene che i battisti in Zimbabwe non accettano le donne pastore, ero certa che non mi avrebbero accolta in quel ruolo. Così, mentre si avvicinava dicembre, cambiai idea: decisi di abbandonare l'ambizione di essere una leader e una pastora.

Alcune persone mi avevano dato dei soldi e avevo deciso di emigrare in Sudafrica. Ero convinta di non poter essere la leader di una Chiesa. Ma accadde l'imprevisto: passato dicembre 2004, la leadership della Chiesa volle incontrarmi e mi dissero che sentivano che Dio voleva che essi continuassero a camminare sotto la mia guida: realizzai che Dio aveva un suo piano per me e io avevo un potenziale, così come Dio mi aveva rivelato in quel periodo di attesa, durante il quale aveva iniziato a rafforzarmi.

Accolsi l'offerta, sebbene avessi ancora timori e incertezze. Ma continuo a ringraziare Dio e la Chiesa locale che è stata obbediente e ha creduto che potessi essere la loro pastora.



Abbiamo iniziato a lavorare insieme come Chiesa e la comunità cominció a crescere, benché dovetti affrontare molte sfide. Ricordo ancora di aver partecipato ad alcune riunioni di associazioni o incontri nazionali battisti nelle quali presentavano tutti gli altri tranne me: mi sentivo ferita, ma la Parola di Dio mi incoraggiava. Altre volte ci riunivamo insieme come mogli dei pastori e alcune di loro non mi accoglievano. A volte mi sentivo guardata dall'alto in basso, altre volte mi sentivo una minaccia: ho dovuto affrontare il rifiuto.

Nel febbraio 2010, mi telefonò la segreteria della "fraternità dei pastori locali" per informarmi che la domenica successiva, un gruppo di pastori avrebbe visitato la Chiesa e che avrebbero voluto parlarci. Accettai perché non conoscevo le ragioni della visita. Ma alcuni dei pastori avevano informato alcuni dei loro membri di Chiesa che venivano per rimuovermi dall'incarico pastorale. Le notizie si diffuse rapidamente. In Chiesa, iniziammo a pregare per questa faccenda e chiedere che fosse fatta la volontà di Dio, ma allo stesso tempo - spaventata dalla prospettiva di essere allontanata dalla Chiesa - ho iniziato a cercare una casa in affitto perché ero pronta ad accettare qualsiasi decisione avrebbero preso. Dentro di me pensai che se non avessi trovato un posto per la mia famiglia sarei andata in Sudafrica come avevo già deciso di fare.

La domenica successiva, si presentarono sette pastori: avevano già deciso che uno di loro avrebbe predicato al posto mio. Dopo lo studio biblico mi chiamarono per informarmi che avevano già deciso come si sarebbe svolto il culto. Ma il presidente della Chiesa, che aveva capito le intenzioni dei pastori, pretese che fosse convocata una riunione prima del culto. I membri della Chiesa non erano contenti di vedere quei pastori ed erano pronti a manifestare.

Organizzammo una riunione del Consiglio di Chiesa con i sette pastori. Uno di loro, che non conosceva il reale motivo della visita, mi difese e si dissociò dagli altri pastori. Vista la situazione, i pastori iniziarono a dire che non erano venuti per allontanarmi dalla Chiesa, ma per chiedere ai membri di Chiesa se effettivamente mi volessero come loro pastora. Questo incidente incredibile mi ha rafforzato e mi ha fatto credere ancora più fortemente che Dio aveva un compito per me. Sperimentai anche il potere della preghiera, quanto io dipenda da Dio e come Dio era lì e combatteva la battaglia per me.

Allora, mia figlia aveva dieci anni. Quella domenica aveva capito che c'era qualcosa che non andava e che non poteva rimanere in Chiesa. Ma continuava a veni-

re a controllare se stessi bene perché era preoccupata. Si metteva vicino alla porta perché voleva ascoltare cosa si dicesse in quella riunione. Quando me ne accorsi, iniziai a piangere perché sapevo che mia figlia era triste per quello che stava accadendo.

Quando la riunione finì, i pastori chiesero ai membri della Chiesa di votare se volevano continuare ad essere guidati da una pastora donna: la maggioranza votò di sì. Allora trovai la forza studiando il modello della leadership di Neemia. Ad ogni nuova sfida che si presentava, Dio combatteva per me e mi rafforzava.

Ancora oggi, sto affrontando delle sfide perché alcuni dei pastori più giovani delle nostre chiese lavorano alle mie spalle contro di me con l'appoggio di quegli stessi pastori che quella domenica vennero per cacciarmi dalla Chiesa.

Ma tutte queste sfide mi aiutano a crescere: ogni volta chiedo a Dio cosa vuole che impari. Devo essere una luce ed essere come Davide che si è umiliato quando Saul lo ha perseguitato. Prego sempre di essere in grado di continuare a essere la luce in ogni situazione, mentre servo nonostante il dolore.

Ma confido in Dio perché è Lui che ha cominciato l'opera in me e la porterà a compimento. Dio continua a stupirmi, nonostante le sfide, il Signore mi dà altri incarichi: sono stata eletta nel comitato fraterno nazionale dei pastori e sono stata eletta alla guida del Comitato nazionale femminile dello Zimbabwe. Credo che Dio mi abbia permesso di servire in queste posizioni per rendermi conto che è Lui che mi ha chiamata e che mi conosce più di chiunque altro. Sperimento nella mia vita quello che scrive l'apostolo Paolo: "sono stata creata in Cristo Gesù per fare le opere che Dio ha preparate affinché le metta in pratica" (Cfr. Efesini 2, 9s.). Sì, sono in partnership con Dio!

La mia preghiera è di crescere sempre più nella conoscenza di Dio e nella relazione con Lui. Ho imparato che questo è un processo di purificazione, ho bisogno di pregare per rimanere ferma, amare Dio e servirlo fedelmente. Sto ancora scoprendo il mio scopo, ma so che Dio mi ama e mi ha chiamata. Prego che la mia vita dia forza agli altri, che possa consolare altri come io sono stata consolata da Dio (2 Corinzi 1, 3s).

La preghiera, la Parola di Dio, la comunione con altre donne nel ministero sono state le fonti della mia forza. Ho partecipato a diverse conferenze e seminari per lo sviluppo personale e per approfondire i miei studi per essere una pastora competente. Veramente, affidandomi a Dio, posso ogni cosa!

Jacob, pastore rurale

Anna Maffei

Quasi alla fine della nostra permanenza in Zimbabwe ci siamo recati a Masvingo, a sud del paese. Avevamo intenzione di incontrare un gruppo di bambini con i loro tutors e pastori della zona, conoscerli, fare amicizia e portare dei doni. E così abbiamo fatto. La sera siamo stati alloggiati in una foresteria del campus del Politecnico della cittadina. Non sono mancati momenti curiosi come la scoperta di piccole rane in bagno, uno strano furto notturno di scarpe poi rientrato (!) e colonne di minuscole formichine che salivano dappertutto, anche sui nostri letti.

In quella occasione abbiamo conosciuto il pastore Jacob Gwararaoma e la sua famiglia che si sono messi a disposizione per aiutarci. Siamo stati a cena da loro e come sempre mancava la luce. Così è stata una serata vissuta in penombra al chiarore di poche candele. Questa atmosfera direi raccolta mi ha consentito di conoscere un po' il ministero del pastore Jacob e di sua moglie Lilian.

Lui che si guadagna da vivere come bibliotecario del politecnico è dal 2016 un pastore delle chiese rurali. Ci sono tre pastori battisti in tutto il paese che svolgono questo particolare tipo di ministero al momento. Ma che

significa? Me lo sono fatto spiegare.

Jacob ha parlato di una vocazione particolare. Rendendosi conto che molte comunità una volta fiorenti nei piccoli villaggi delle zone isolate della regione intorno a Masvingo erano in condizioni di quasi abbandono, ha pensato di prendersi cura di dieci piccole comunità e aiutarle a riprendere vigore e il senso della propria vocazione. Come avviene questa cura? Il pastore e sua moglie ogni venerdì si recano a turno presso uno di questi villaggi dove c'è la comunità. Una famiglia li ospita e loro fanno la loro stessa vita. Se c'è da pascolare le capre lo fanno, se c'è da raccogliere il mais o curare l'orto lo fanno, insieme ai loro membri di chiesa, visitano le famiglie e la domenica predicano e animano il culto. Ogni weekend in un villaggio diverso. Inoltre per ogni comunità hanno individuato e formato un predicatore o predcatrice locale e riorganizzato i consigli di chiesa. Questo ha consentito nel tempo un rinnovamento delle comunità e della loro testimonianza. La loro presenza inoltre non manca mai in occasione di funerali.

“In quelle occasioni - ha detto il pastore Jacob - noi ci siamo. Le famiglie capiscono così che non le abbandoniamo nei momenti più difficili. Stiamo loro accanto nella sofferenza. Ai momenti di lutto partecipa tradizionalmente tutto il villaggio. E questa cura particolare ha avvicinato molte persone alla fede. In alcuni casi si sono





convertiti e sono stati battezzati anche i Chief, cioè i capi villaggio che in quei luoghi sono persone tenute in grande considerazione”.

Da un po' di tempo i coniugi Gwararoma hanno una macchina e la loro vita è stata molto facilitata. Infatti si recano in macchina fin dove possono arrivare e poi un tratto a piedi, per un massimo di 8-10 km. Per anni invece svolgevano il loro ministero percorrendo a piedi ogni venerdì pomeriggio, 15-20 km nella savana e ogni domenica affrontando il ritorno.

Laddove non ci sono strade si possono fare incontri non sempre piacevoli.

“Ci sono animali innocui che incontriamo sul cammino ma ci sono anche le iene, soprattutto di notte. Quindi cerchiamo di evitare di camminare quando è buio. L'altro pericolo sono i serpenti. Bisogna stare molto attenti a

non calpestarne qualcuno perché il loro morso può essere letale; se questo si verificasse non avremmo la possibilità di raggiungere gli ambulatori più vicini in tempo perché distano comunque molti chilometri da coprire a piedi.

Il nostro è un ministero particolare che viviamo condividendo tutto con le comunità che curiamo ma anche vivendo a stretto contatto con la natura. E' un aspetto della nostra vita a cui non rinunceremmo. Magari sederci a riposare su un masso di una piccola altura, guardarsi intorno e scorgere un orizzonte sconfinato nella solitudine. Un paesaggio bellissimo. Ecco la preghiera sgorgare spontanea dal cuore. La vicinanza con questa gente semplice e l'esperienza della natura così meravigliosa è la nostra vita a cui non vorremmo rinunciare finché ne avremo la forza”.

Dai sogni infranti alla speranza di un futuro

Tashinga Chiranga

Il mio nome è Tashinga Chiranga, una giovane ragazza di quasi 20 anni. Sono qui per ringraziare il team del D.A.P. a nome dei miei compagni qui presenti e per incoraggiare i miei compagni.

Ho dubitato della Bibbia, quando il Signore dice che è il Dio degli orfani e delle vedove; ma chi avrebbe mai detto che un'orfana come me sarebbe arrivata così lontano? Viviamo in un mondo in cui molti credono che un orfano è colui che ha sogni in frantumi, senza speranze e che non può essere aiutato, orfano è colui che non ha una direzione nella vita. Ma noi siamo contenti che alcune persone sono chiamate da Cristo per entrare e riempire il vuoto nelle nostre vite, hanno trovato la loro via per arrivare a noi.

Anna Maffei e team del D.A.P. qui in Zimbabwe e

all'estero, dal profondo del mio cuore, vi ringrazio davvero, per avermi aiutata in molti modi differenti.

Noi, come orfani, affrontiamo critiche, orrori, derisioni, discriminazioni. Siamo in un mondo dove ognuno può semplicemente sfogare la propria rabbia verso un orfano. Molti orfani là fuori sono vittime di stupro, abbandono scolastico forzato e altre forme di abuso, ma voi siete venuti in questo luogo e avete contrastato la possibilità di abbandonare la scuola e per questo vi ringrazio.

I soldi che ci mandate ci aiutano con le spese scolastiche, cibo, vestiti e ogni altra necessità utile a farci essere fieri e brillare intensamente in mezzo agli altri che hanno genitori. Questa capacità di poter stare senza vergogna tra studenti con genitori che possono permettersi (la scuola), indossare la stessa uniforme, avere tutto l'occorrente è abbastanza per sviluppare rapidamente la sicurezza e la stima in sé stessi.

Con D.A.P. ho imparato molto ed ho incontrato anime





meravigliose, come Mr Chakafa che ora chiamo mio papà. Mr Chakafa si informa in molti modi su come vanno le cose, mi incoraggia e sprona a coltivare i miei sogni. Questo supporto è quello di cui abbiamo bisogno per vincere le nostre paure, quando sappiamo che ci sono persone là fuori che si prendono cura e vogliono il meglio per noi.

Son venuta a conoscenza del D.A.P. quando avevo 12 anni; la grazia mi ha trovato e poi la mia vita è cambiata nella certezza che qualcuno avrebbe provveduto alle spese scolastiche. Ho cominciato a vedere la mia vita facendo un passo in avanti, ho iniziato ad avere sogni e ambizioni; ho dato gli esami del settimo anno della primaria, ho avuto anche avuto il privilegio di frequentare una scuola cristiana e successivamente tante esperienze e confronti con persone provenienti da diversi luoghi. Ho superato molto bene gli esami del "O level" in 8 materie. Vorrei studiare legge o studi sociali e per questo motivo ho scelto materie d'arte per il mio "A level", ottenendo il risultato di 9 punti. Non vedo l'ora di frequentare l'università. Tutto il mio successo lo devo al D.A.P. che mi ha sostenuto e mi ha fatto sapere che ci sono persone là fuori che si prendono cura di noi orfani e con questo, ancora una volta, vi ringrazio.

Ai miei cari orfani dedico il versetto Romani 8, 18 *"Infatti io ritengo che le sofferenze del tempo presente non*

siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo." quindi non importa quale sia la situazione che oggi state affrontando oggi: non faccia traballare la vostra ambizione, il Signore ha detto: *«io so i pensieri che medito per voi, per darvi un avvenire e una speranza»* (Geremia 29, 11) Il Signore non ci abbandona, per questo combattiamo a testa alta per un domani migliore.

Proverbi 24, 33-34 dice *"dormire un po', sonnecchiare un po', incrociare un po' le mani per riposare... e la tua povertà verrà come un ladro e la tua miseria, come un uomo armato."* perciò amici è meglio se lavoriamo sodo così non getteremo via i soldi delle persone a vuoto, siamo già nel lutto, non abbiamo genitori.

Voglio anche ringraziare chi si prende cura di noi ed i nostri pastori per l'aiuto ad andare avanti.

Per concludere, uniamo le nostre mani e costruiamo un mondo dove incoraggeremo, motiveremo, aiuteremo e saremo uniti perché siamo buoni e civili, capaci di amare tanto e siamo in Cristo. D.A.P. e Anna Maffei vi voglio ringraziare ancora una volta, Dio Onnipotente continui a benedirvi per le vostre buone azioni. Non ci sono parole adeguate per dimostrare la mia gratitudine quindi darò il massimo per realizzare i miei sogni e rendervi orgogliosi.

Con questo, GRAZIE.

A scuola di lavoro e di stile

Chipo Kasuso*

Quando il pastore Chiromo mi ha invitato a lavorare per la scuola di sartoria "Tabitha" ho subito accettato. Era il giugno del 2022. Da più di vent'anni avevo lavorato nel settore della sartoria, durante i quali ho insegnato in diverse scuole pubbliche prima di avviare la mia azienda: la Kutenda Clothing, dove produco, tra l'altro, abiti da sposa e uniformi scolastiche.

Quando è arrivata l'offerta di lavorare con la scuola di sartoria Tabitha, non ho esitato a far parte del progetto perché per me è molto importante lavorare con il pastore Chiromo per valorizzare delle giovani donne.

Al momento, abbiamo sei studentesse ma ci aspettiamo che il numero di studentesse cresca più del doppio considerando le risposte che abbiamo ricevuto dopo la presentazione e la promozione del progetto.

Ho scoperto che ci sono molte giovani donne che sono interessate, ma devono affrontare delle gravi difficoltà nel raggiungere la scuola: il costo dei trasporti, infatti, è molto alto. Le studentesse che al momento frequentano i corsi abitano vicino alla scuola e si spostano a piedi o sostengono piccoli costi di trasporto. Un sogno sarebbe quello di offrire un alloggio alle studentesse che provengono da località lontane da Harare come Gokwe, Gweru, Masvingo ecc.

Ma il problema più urgente da affrontare sono i costi dei materiali necessari per seguire il corso. La maggior parte delle donne sono disoccupate ed è fondamentale



che portino a compimento gli studi e che dopo gli studi trovino un lavoro. Il rischio che rimangano a casa disoccupate, infatti, è molto alto. Per questo sono convinta che sia auspicabile che nel giorno del diploma, venga donata a ciascuna di loro una macchina da cucire e dei tessuti per incentivarle al lavoro dopo gli studi.

Un'idea che mi permetto di suggerire ai nostri partner italiani è quella di pensare a delle figure di tutor che dall'Italia possano seguire a distanza le nostre studentesse per incrementare le loro abilità sartoriali nella creazione degli abiti. L'obiettivo della scuola di sartoria Tabitha è quello di formare delle stiliste che siano rico-

nosciute in tutto il mondo, in questo la partnership con l'Italia ci può aiutare molto.

Concludo con un desiderio e un ringraziamento. Vorrei che il progetto Tabitha raggiunga il maggior numero possibile di giovani donne affinché possano emanciparsi ed essere economicamente autosufficienti. Ringrazio la pastora Anna e l'UCEBI per aver pensato alle giovani donne dello Zimbabwe, che Dio continui a benedire abbondantemente lei, la sua famiglia e le chiese battiste italiane. Grazie

** Tutor della Scuola di sartoria Tabitha*

Tabitha scuola di cucito



progetto
Zimbabwe



Le borse della **12€**
sartoria di Harare

Puoi aiutare le donne del quartiere della capitale acquistando una delle loro stupende produzioni

L'importanza di un luogo dignitoso

Anna Maffei e Sandro Spanu

Ci accoglie con la mascherina chirurgica. Strano, perché la incontriamo all'aperto, fuori dall'ambulatorio rurale che dirige.

Ennie Patience Nganwa è un'infermiera che incute una certa soggezione. Sarà per la dignità della sua persona, sarà perché sul suo volto scurissimo, coperto in parte

dalla mascherina, si fatica a intravedere un sorriso, sarà perché la divisa bianca e le mostrine sulle spalle segnano un ruolo e una competenza che meritano rispetto.

Ennie Patience Nganwa ci accompagna a visitare le case dell'infermiere e l'ambulatorio rurale di Sesame, l'unico dei sei ambulatori che siamo riusciti a raggiungere. Le strade per gli altri ambulatori erano troppo disastrose dalla recente pioggia per percorrerle con il nostro pulmino e ci abbiamo dovuto rinunciare se pur a malincuore.

Insieme ai pastori della zona e alle altre infermiere, Ennie Patience ci mostra le case dell'infermiere, una volta fatiscenti e oggi ristrutturate, sebbene ancora parzialmente, grazie all'aiuto dell'UCEBI.

In una delle case abbiamo incontrato Nokutenda, un bambino paraplegico. Ha nove anni ed è figlio di un'altra infermiera. Per lui ci siamo impegnati a comprare una sedia a rotelle adatta alla sua patologia, affinché possa essere portato fuori dalla sua casa dove è attualmente confinato per forza di cose.

A Sesame ci sono infermiere, ma non medici. Malgrado ciò, le infermiere fanno molto, moltissimo nel contrasto alla denutrizione minorile, nel contenimento dell'HIV, nella terapia della TBC, della malaria e delle altre malattie endemiche dell'area, oltre a prendersi cura delle donne partorienti. I registri dell'ambulatorio parlano di 250-300 pazienti visitati ogni giorno. L'ambulatorio è aperto e operante 24h al giorno. L'ambiente è professionalmente curato, c'è un deposito con farmaci essenziali, c'è un reparto travaglio, una sala parto e una sala per il dopo parto per brevi ricoveri.

Quest'ambulatorio è stato indicato dal ministero della Sanità dello Zimbabwe come presidio sanitario rurale di eccellenza.

Ma c'è ancora tanto da fare: è necessario completare il restauro delle case e dell'ambulatorio dotandole di un impianto





fognario che assicuri dei bagni veramente igienici. Come in molti altri luoghi in Zimbabwe, l'approvvigionamento dell'acqua è un problema, problema ancora più grande perché si tratta di un presidio sanitario.

Sarebbe necessario che un medico visitasse l'ambulatorio regolarmente ma finora non ci si è riusciti per ragioni economiche e logistiche.

Ma soprattutto abbiamo un sogno: fare studiare Ennie Patience Nganwa affinché diventi un medico. Se

un giorno l'ambulatorio di Sesame diventerà un piccolo ospedale vorremmo che fosse la dottoressa Ennie Patience a dirigerlo.

Alla fine della mattinata Ennie Patience non ha più la mascherina: ha un sorriso dolce e deciso. Ci dice: «Per me e le mie colleghe ha un valore inestimabile alzarci la mattina e affrontare la nostra intensa giornata di lavoro abitando luoghi dignitosi». E noi ci vogliamo impegnare affinché sia sempre più così.

La nostra visita a Hermina Mugabe

Anna Maffei

In questo viaggio, abbiamo voluto inserire nel nostro programma già molto intenso anche la visita a una persona per noi molto speciale che alcuni mesi fa ha subito un lutto gravissimo. Sto parlando di Hermina Mugabe e della sua famiglia. Hermina lo scorso ottobre ha perso per incidente stradale suo marito Henry e suo figlio Munyaradzi.

Ma chi era Henry Mugabe? Era il fondatore e preside del Seminario teologico dello Zimbabwe e amico della prima ora della nostra Unione. Lui, che aveva studiato in Sudafrica e negli Stati Uniti dove aveva preso il dottorato e dove aveva anche insegnato, ha rappresentato per i battisti zimbabwani e non solo, una voce critica e veramente libera. Prima di fondare il Seminario teologico dello Zimbabwe, era stato dal 1984 professore e poi, dal 1996, Preside del Seminario Teologico Battista di Gweru, seminario fondato e per molti anni sostenuto dai missionari battisti della Convenzione del Sud degli Stati Uniti (il Foreign Mission Board della Southern Baptist Convention - SBC). Nel tempo, la SBC ha poi ridotto il suo supporto economico ed è subentrata la Lott Carey, l'organizzazio-

ne missionaria sostenuta principalmente da Chiese battiste africane americane. In quegli anni, Mugabe, divenuto Preside di quel Seminario, cominciò a portare dei cambiamenti nella sua impostazione. Era molto favorevole e incoraggiante nei confronti del pastorato affidato alle donne ed era anche profondamente ecumenico. Era dunque teologicamente molto lontano dal fondamentalismo biblico e aveva compreso quanto fosse importante uscire da una mentalità coloniale anche nella ricerca teologica, incoraggiando un pensiero teologico originale e rispettoso del contesto africano. Insomma, tutto questo non piacque ai responsabili della Southern Baptist che erano ancora proprietari del Seminario battista di Gweru. Dunque, forti di questo, posero a Mugabe un aut-aut: o firmava anche lui il cambiamento di Statuto del Seminario che conteneva la dichiarazione di fede della SBC che vietava il pastorato femminile, o avrebbe dovuto andarsene. Era il 2011 e con un preavviso di 7 giorni (!) il professor Mugabe, che si rifiutò di firmare, fu sollevato dal suo incarico, fu mandato via dalla sua casa e licenziato.

Ma il prof. Mugabe non si rassegnò e dopo poco tempo, con il sostegno prezioso della Lott Carey, mise in piedi il Seminario teologico dello Zimbabwe, luogo di formazione ecumenica in cui la ricerca teologica poteva essere libera e aperta a tutti e tutte.





Mugabe è stato un grande amico della nostra Unione partecipando anche a una nostra Assemblea Generale, visitando alcune comunità e intervenendo alla Conferenza mondiale dei Battisti per la pace che si tenne a Roma nel 2009.

La nostra visita ad Hermina Mugabe e a sua nuora, rimasta vedova con un bambino molto piccolo, è durata solo pochi minuti ma è stata un'esperienza di condivisione profonda della fede in Colui che ci salva e ci dona speranza di risurrezione. Qualche canto accorato, qualche

preghiera condivisa, la testimonianza della nostra vicinanza. E abbracci, tanti abbracci.

Il giorno dopo, una di noi resta a letto per un'indisposizione che non le consente di partire con il gruppo. In mattinata giunge inaspettatamente Hermina, anziana e claudicante, infermiera in pensione. Informata dell'inconveniente, si era fatta accompagnare per portare incoraggiamento e qualche farmaco. Così prega e parla con amore con la nostra sorella dolorante.

Un gesto bellissimo che non dimenticheremo.

In missione, finalmente!

Gabriela Goyas

Sono Gabriela, voglio raccontarvi in che modo Dio ha portato a compimento una visione che ha messo nel mio cuore tanto tempo fa.

Quando mi si è presentata l'occasione di partecipare al viaggio in Zimbabwe, ho pensato alle molte difficoltà che avrei avuto se avessi affrontato questo viaggio anni fa, difficoltà che, in effetti, ho anche oggi. Ma invece di preoccuparmi, ho messo tutto nelle mani di Dio e ho cominciato a programmare il viaggio. So che Dio predispone ogni cosa per il suo tempo ma, sebbene abbia dovuto affrontare molte difficoltà, tra cui un grave contrattempo legato al mio passaporto, finalmente sono riuscita a partire.

Arrivati siamo stati accolti da un gruppo di fratel-

li e sorelle. Per me era tutto nuovo: è stato il mio primo viaggio da missionaria, mi sono sentita davvero trattata come se fossi la figlia del Re dei Re! Ho potuto sentire la presenza di Dio attraverso ognuna delle persone che abbiamo incontrato durante i 10 giorni di viaggio. Mi sono preparata spiritualmente e mentalmente per andare e offrire il meglio di me ai miei fratelli in Zimbabwe, ma Dio ci sorprende sempre ed io sono stata quella che ha ricevuto tanto, soprattutto amore. Amore che ho ricevuto anche dal team delle persone con cui ho viaggiato: Arianna, Marta, Elin, i pastori Anna, Antonella e Sandro che ringrazio caramente e con i quali spero di poter ancora collaborare nell'opera del Signore.

Da subito mi ha colpito che durante i dieci giorni di viaggio siamo sempre stati accompagnati dai fratelli e dalle sorelle di Chiesa dello Zimbabwe.

Abbiamo visitato l'ospedale di Sanyati dove ho sentito un forte senso d'impotenza. Infatti, ho lavorato per





più di 14 anni nelle strutture sanitarie e non potevo credere ai miei occhi, constatando tutte le carenze che ho visto.

Più volte mi sono chiesta: "Dio, cosa vuoi da me?" Certamente, avendo le competenze potrei fare molte cose nell'ospedale di Sanyati. Ma il Signore ha parlato al mio cuore e mi ha detto di aspettare, perché non avevo ancora visto tutto!

Infatti, nei giorni successivi abbiamo visitato l'ambulatorio di Sesame: la mancanza di acqua, degli impianti fognari, dell'elettricità, le strade impraticabili, le donne in attesa di partorire sdraiate sul pavimento. Non potevo immaginare di trovare in un presidio sanitario una cucina sistemata a terra e alimentata a legna!

Dopo aver visto con i miei occhi la povertà di quel posto, ho capito l'importanza delle nostre offerte per le missioni. Il cuore mi è balzato in petto quando la pastora Antonella mi ha detto che l'ambulatorio è oggi in una condizione molto migliore di quello che era grazie alle offerte e alle donazioni effettuate.

Molte cose devono ancora essere realizzate: bisogna completare i lavori sui pannelli solari per l'elettrici-

tà, depurare dell'acqua per le lavatrici dell'ospedale di Sanyati, mantenere tutto ciò che è già stato installato.

Abbiamo visitato anche le scuole e posso dire che amo il programma di adozione a distanza, ho capito la sua importanza. Non si tratta di avere un figlio per sé, si tratta di dare a un bambino ciò che è in te, ciò di cui ha bisogno per crescere e a diventare adulto avendo la possibilità di avere un futuro. E questo grazie all'amore di Dio che opera attraverso di noi.

Non posso raccontare tutto, posso solo dire che senza l'aiuto di Dio non si fa nulla. Dio mette in noi la volontà di fare la Sua opera, di portare aiuto a chi ne ha più bisogno. Dobbiamo pregare tanto per lo Zimbabwe: affinché il Signore guidi e protegga i nostri fratelli nelle prossime elezioni durante le quali si temono spargimenti di sangue. Mi auguro che prevalga la misericordia, che il Signore protegga i nostri amici che voglio riabbracciare.

Infine desidero ringraziare Gesù che mi ha portata molto lontano dal mio paese, per rivestirmi come principessa, grazie alla Sartoria Tabitha, uno dei tanti progetti sostenuti dall'UCEBI.

Una pecora chiamata Birilla

Elin Van Leusen

Nella mia vita sono stati sempre presenti dei peluche: ne ho avuti molti e passavo le ore a giocare con loro. Nonostante ormai io non sia più una bambina, continuo comunque a provare affetto e attaccamento nei loro confronti perché mi hanno accompagnato in più fasi della mia vita.

Prima di partire per lo Zimbabwe, ho riflettuto sulla loro importanza e sull'uso che ne facevo. La maggior parte di loro ammuffiva rinchiusa in delle scatole sotto il tetto; perciò, mi sono detta che questa poteva essere l'occasione per donare a qualcun altro la gioia che ho provato nella mia crescita.

Ho scelto i peluche nelle condizioni migliori e mi sono fatta aiutare da mia cugina, che mi ha donato una grande quantità dei suoi (e per questo la ringrazio); insieme abbiamo riempito una valigia di peluche che

abbiamo regalato alle bambine e ai bambini che abbiamo incontrato nel nostro viaggio.

Tra i peluche che mi ha regalato mia cugina c'era anche una pecorella - troppo rovinata per essere regalata - ma che mia cugina ha molto insistito affinché la portassi con me. Ho dovuto trovarle un nuovo scopo, ed è così che è nata Birilla, la pecorella birichina che ci ha accompagnato in tutto il viaggio e che è presente in parecchie delle foto che vedete in questo numero de "Il Seminatore".

Quando abbiamo distribuito i peluche mi ha sorpreso vedere dei bambini intimoriti alla vista di alcuni di quegli strani animalletti di stoffa, ma soprattutto mi ha dato una gioia immensa poter vedere i sorrisi e avere avuto l'occasione di vederli giocare durante la visita alle cliniche di Sesame. È stato molto emozionante, quasi come rivivere quell'emozione di quando ero più piccola.

Sarebbe stato bello poterne avere ancora altri da regalare ai bambini che non li hanno potuti avere, magari ne avrò occasione la prossima volta...



La sua mano sulla mia

Arianna Tartarelli

«**S**iate voi stessi quel cambiamento che desiderate vedere nel mondo» - diceva Gandhi.

Questo pensiero che la pastora Anna Maffei condivise nel video sullo Zimbabwe girato nel 2015, l'ho sentito particolarmente mio: da subito mi ha colpito e in me, oltre al sogno di andare in Zimbabwe, è cresciuta la consapevolezza che ognuno e ognuna di noi è responsabile del mondo e delle persone che lo abitano. Se ci sta a cuore qualcosa bisogna mettersi all'opera, agire, senza aspettare che arrivi qualcuno più ricco, più bravo, più preparato o esperto di noi; senza aspettare qualcuno che arrivi e cambi le cose, qualcuno che si prenda cura degli ultimi, che abbia un pensiero per chi muore solo, sola, di povertà, polmonite, fame: Sii

tu quel cambiamento!

Non ho fatto nulla per lo Zimbabwe: non ho costruito un pozzo, non ho curato né soccorso qualcuno, non ho cambiato la situazione politica ed economica, ma ho amato tanto e ho ricevuto il doppio dell'amore che ho dato da persone che non avevo mai visto né conosciuto, e che pure ho sentito di conoscere da sempre.

Sono partita con la mia macchina fotografica e il mio quadernetto: volevo che di questa esperienza mi restasse tutto, anche le piccole cose, anche quelle banali, quelle che dopo tanti anni si dimenticano: come lo scontrino di due pacchi di biscotti costati 20 dollari! Ho iniziato a fotografare, a catturare con gli occhi cose mai viste e scrivere parole nuove come "Ndatenda" che vuol dire "grazie" e nomi, tanti nomi che porto nel cuore: Mia, Shon, Alice, Malvin e tanti altri.

Nokutenda, è uno di questi nomi: è un bambino di 9 anni paraplegico. Quando l'ho incontrato, Nokutenda mi





sorriveva. Io lo accarezzavo e lui mi sorrideva e, inaspettatamente, malgrado la difficoltà con la quale si muove, ha messo la sua mano sulla mia e mi ha accarezzato la testa. Lui a me! Un gesto inatteso, dalla persona più fragile eppure sorridente. L'emozione è stata grande, la gratitudine anche.

Quando sono uscita dalla sua casa, continuavo a pensare a Nokutenda, al fatto che non avesse ancora una famiglia adottiva. Decisi che questa cosa non poteva restare così: che io dovevo fare qualcosa. Nokutenda oggi è il mio bimbo adottivo e con l'Ucebi stiamo provvedendo a comprare una sedia a rotelle che gli permetta di uscire dalle quattro mura della sua piccola casa e guardare il cielo, illuminato dalle stelle, in compagnia delle caprette, i pulcini e le galline che stanno attorno a casa sua.

Nella nostra condizione di privilegio, penso che sostenere il progetto di adozione sia il minimo che ognuno di noi possa fare: aiutare un bambino, una bambina ad andare a scuola, a non essere più "maledetti" ma amati e sostenuti, anche se orfani: è una scelta che fa la differenza!

Preparandomi per il viaggio in Zimbabwe mi aspettavo di vedere delle case che sono delle "non case", dei

bagni che sono dei "non bagni" e situazioni tristi, ma non mi aspettavo di ricevere quello che mi hanno donato. Ci hanno accolto nel buio delle loro case e alla luce dei cellulari, hanno condiviso con noi la cena, la testimonianza, il canto, la preghiera. Bambini che non hanno nulla, neppure le scarpe come li ho visti a Caledonia, ci hanno regalato i sorrisi e gli abbracci più belli, la felicità più pura e spontanea.

E infine, ho giocato tanto! Nella Chiesa battista di Masvingo ho giocato con un gruppo di bambini a girotondo e loro ripetevano "giro giro giro"; a "un, due, tre stella" detto un po' nella loro lingua, lo Shona e un po' in italiano: "Potsi, piri, tatu, stella!". E mentre ero con loro ricordavo un versetto in cui Gesù dice: «Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio» (Marco 10, 14). Io il regno di Dio me lo immagino così, come un bambino: puro, senza malizia, con tante coccole, giochi, caramelle, un luogo dove si gioisce per le piccole cose, per il tempo condiviso; in cui si litiga ma poi con il mignolo si fa la pace, in cui non si fa la differenza tra bianco e nero, tra ricco e povero, orfano o no, in cui tutti volgiamo lo sguardo al cielo e lo riconosciamo uno ed immenso.

Sì, ho amato tutto.

Andare in Zimbabwe non è un viaggio, è il viaggio.

Il viaggio che lascia segni sul cuore, che permette di capire quanto grande sia il mondo, quanto grande sia il cielo sotto cui tutti e tutte stiamo, ma quanto diverse siano le vite, le opportunità, quanto più valore hanno le piccole cose, i momenti condivisi e quanto importanti siano gli aiuti.

Innumerevoli sono i volti, i sorrisi, gli sguardi a volte perplessi, altri curiosi, che mi porto nel cuore.

Probabilmente non ho portato nessun cambiamento nello Zimbabwe, ma ho amato tanto, ho vissuto ogni attimo che potevo, dal caffè al mattino presto, all'ombra di una candela a sera.

Ho amato tanto, sì, ma di un amore grande che proviene solo da Dio, quell'amore che ti permette di vedere le cose in maniera più bella, come la vedono i bambini; ma ancora di più sono stata amata. Sì, la Sua mano è stata su di me.



Monalisa Sibanda: un pugno alla rabbia

Sandro Spanu

“Cos'è più importante per un pugile, i pugni o le gambe?”
“Gli occhi. Devi guardare il tuo avversario dritto negli occhi. Se abbassi lo sguardo, hai già perso”.

Così ci ha risposto Monalisa: nome curioso per una campionessa di pugilato. Del quadro della “Monna Lisa” di Leonardo Da Vinci, Monalisa ha gli occhi dolci e penetranti, capaci di raccontare una fede profonda e di farsi duri come la pietra. Monalisa Sibanda ha vinto il titolo mondiale femminile nel 2022 ed è la prima donna pugile professionista dello Zimbabwe. L'abbiamo incontrata nella Chiesa battista di Harare, di cui è membro, e le abbiamo chiesto di raccontarci la sua storia e condividere la sua testimonianza.

Monalisa nasce nel 1993. È molto piccola quando suo padre uccide la moglie e brucia il suo corpo. Monalisa cresce con la nonna, vive un'infanzia infelice: il padre la ignora. A nove anni, decide di entrare in una palestra di pugilato, vuole essere una donna forte, non farsi mettere le mani addosso da nessuno. È il modo per non farsi bruciare dalla rabbia.

Monalisa è brava: sale sul ring, combatte e vince. Viene notata ed entra nell'Esercito dove può portare avanti la sua passione e avere uno stipendio per vivere. Monalisa, però non dimentica il suo passato, non rimuove la violenza che le ha strappato la madre e che lei stessa ha subito: forma e assiste le donne che sono vittime di bullismo e violenza sessuale.

Ma i colpi bassi non sono finiti. Un suo superiore la ricatta sessualmente, Monalisa si ribella: è dura dire di no a un tuo superiore quando sei un soldato. Lei però trova il coraggio; è di nuovo da sola. Per molti è la caduta di una leggenda, per lei significa essere libera.

Monalisa non getta la spugna né sul ring, né sulla vita. Si rialza combatte e vince. Il suo motto è “sogna-

lo, sei vuoi viverlo”. Monalisa vince e diventa campione nazionale di Boxe. Nel frattempo, si sposa, ha tre figli: è una campionessa di pugilato, è donna ed è madre. Ma il combattimento non è ancora finito, quando la incontriamo è di nuovo da sola con una famiglia sulle spalle.

Monalisa prega molto, soprattutto quando si allena. Chiede a Dio di darle forza: la forza interiore proprio quando è stanca e sente di non averne più. Monalisa ci dice che per lei è importante perdonare e anche un po' dimenticare perché dice: c'è ancora vita davanti, perché il futuro è meglio del passato.

Ci rivela che vorrebbe venire in Europa per sfidare la campionessa europea di pugilato. Vogliamo fare il tifo per lei, trovarle gli sponsor, sognare con lei perché sì, *“quelle che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano”* (Isaia 40, 31)





rispetta l'ambiente: non buttarlo a terra

puoi trovarci al seguente indirizzo